

## VERSO LA MONOCRAZIA?

### *Un antico neologismo*

Il neologismo che compare nel titolo ha molto in comune con il suo sinonimo: monarchia. Entrambi i vocaboli condividono la prima delle due componenti morfologiche, nonché la sua radice etimologica e il suo conseguente significato. *Mono*, infatti, in greco antico significa: uno. Anche le altre due componenti del vocabolo hanno origine dal greco antico e, seppure lessicalmente diverse, hanno lo stesso significato: potere. *Crazia* e *archia*, infatti, sono due articolazioni dello stesso contenuto semantico, che rimanda a chi esercita il comando (*archein*) e a chi ricopre incarichi di governo (*kratìa*). Ciò che differenzia le due parole è la collocazione storica dei regimi che esse designano.

La monarchia, come abbiamo imparato fin dalla più tenera età nelle aule scolastiche, è il potere concentrato nelle mani di una sola persona, che ascende al trono per successione dinastica e volontà divina. Nella Grecia classica, chi usurpava il consolidato diritto della stirpe reale si meritava il titolo di tiranno, e tirannica era la forma di governo che intralciava la tradizionale egemonia dell'aristocrazia. Nell'antica Roma, quando Giulio Cesare osò sfidare il senato e, varcando il Rubicone, minacciò la sopravvivenza della repubblica, fu teatralmente ucciso nella sala della curia dove venivano decretate le leggi, con cui erano amministrati i vasti possedimenti conquistati dalle legioni. La monarchia di Luigi XIV, il re sole intorno alla cui magnetica orbita giravano i suoi subalterni ministri, rappresentò il culmine del potere assoluto del sovrano. In Inghilterra, nello stesso secolo, era già stato decapitato il monarca che aveva osato sfidare l'emergente borghesia rurale e mercantile.

Il termine monocrazia non è abitualmente usato, ma a volte compare la sua versione aggettivale: monocratico. Tuttavia il contesto cui si riferisce è evidentemente diverso da quelli in cui erano storicamente inserite le monarchie dell'antichità e degli stati nazionali moderni. La situazione venutasi a creare all'inizio del secondo millennio, essendo per le sue forme inedite difficile da tratteggiare, richiede un **approccio analitico**, nell'**impianto esplorativo** del quale l'adozione del neologismo, che dà il titolo alla riflessione, può essere di aiuto per individuare, approfondire e descrivere le peculiarità e la complessità dell'epoca attuale.

Quali sono dunque le caratteristiche del periodo in cui viviamo? Chi detiene le leve del potere economico? Quale tipo di rapporto esiste tra il potere politico e le lobbies finanziarie? Come viene ridistribuita la ricchezza prodotta dai lavoratori? Come funziona l'apparato designato a raccogliere, selezionare e smistare le informazioni che, contribuendo alla formazione di una specifica visione del mondo, determinano l'orientamento dell'opinione pubblica? Nelle mani di chi è concentrata la ricerca scientifica, che, con la sua traduzione in avanzati dispositivi tecnologici, trova una profittevole applicazione in molteplici settori industriali?

Le risposte alle domande appena formulate non possono avere la pretesa di fornire un esauriente quadro d'insieme, ma lo sforzo di aprire un'**indagine interpretativa** merita di essere compiuto allo scopo di ricavare indicazioni sulle tendenze in atto,

### *La violazione di un intangibile principio*

Il mondo attuale ha da decenni acquisito le sembianze del villaggio globale, in cui la rapidità di circolazione delle merci e delle informazioni ha compresso la **velocità temporale di appagamento dei desideri** nelle circoscritte distanze spaziali di un insediamento virtuale. Infatti, pur abitando la dimensione planetaria di una comunità di oltre sette miliardi e mezzo di esseri umani, si vive nella percezione di avere tutto a portata di tastiera digitale. Possiamo ordinare *online* ciò di cui abbiamo bisogno, dall'acquisto di prodotti finanziari al regalo di

Natale. Le notizie possono essere recepite via *Internet*, i documenti del viaggio prenotato tramite *booking* vengono riprodotti dalla stampante domestica, i film preferiti sono richiesti *on demand* e comodamente visti sullo schermo di casa.

In questo modo trasferiamo quotidianamente negli archivi computerizzati dei motori di ricerca i minimi dettagli della nostra vita quotidiana: mete turistiche, capi d'abbigliamento firmati, letture di testi, frequentazione di siti e testate giornalistiche, marche di cosmetici. In altre parole: gusti, opinioni, preferenze, inclinazioni, stile e tenore di vita. Si tratta di un incommensurabile patrimonio di dati immagazzinati, ma formalmente intoccabili fino al 2001, quando l'attentato alle torri gemelle di New York ha consentito di penetrare nei gelosi segreti della vita privata di qualsiasi cittadino.

Sull'onda emotiva dell'attacco alle *Twin Towers*, negli Stati Uniti è stata approvata, il 26/10/2001, la legge sulla guerra globale al terrorismo: *Usa Patriot Act*. Sono seguite altre due leggi: la *Homeland Security Act*, del novembre 2002 e la *Intelligence Reform and Terrorism Prevention Act*, del dicembre 2004. In tre anni sono state dunque messe a punto e varate norme che hanno esteso a dismisura i poteri delle autorità investigative senza prevedere, durante lo svolgimento delle indagini, la limitazione dei rischi impliciti nell'arbitrarietà degli investigatori.

Le nuove disposizioni hanno infatti rimosso sistematicamente gli ostacoli giuridici e procedurali che, da allora in poi, hanno consentito al Dipartimento della sicurezza interna di intervenire sul flusso migratorio; sul controllo degli spostamenti alle frontiere e lungo le coste; sull'accesso ai canali informatici attraverso i quali viaggiano i dati personali, che ciascun individuo invia nel corso delle operazioni bancarie, degli acquisti nei negozi, delle prenotazioni alberghiere, della richiesta di certificazioni.

Tutti questi interventi vengono regolarmente effettuati da un segreto coordinamento delle agenzie d'*intelligence* che, senza limiti di spesa, è da venti anni **autorizzato a infrangere** le convenzioni diplomatiche. La prova delle capillari intrusioni nordamericane nelle transazioni internazionali tra banche, di intercettazioni ai danni di capi di Stato e di governo di mezzo mondo, di spionaggio industriale e furto di identità elettroniche, sono state coraggiosamente fornite da Assange e Snowden nel decennio appena passato. Entrambi, per aver rivelato gli abusi dell'amministrazione statunitense, sono dovuti ricorrere a ingegnosi espedienti per evitare l'estradizione e una punitiva condanna.

L'impenetrabilità della sfera privata dei soggetti e delle loro relazioni con il mondo è stata abusivamente violata grazie agli acquiescenti gestori del *world wide web*: Apple, Google, Microsoft, Facebook, Amazon. Ma, per indurre i governi a cedere il monopolio sulle politiche sociali e le strategie di intervento statale nell'economia, ci voleva la **criminalizzazione del debito pubblico**. A questo ha provveduto la bolla finanziaria del 2007/8.

### ***La declinante autonomia degli Stati***

La crisi d'insolvenza di banche e assicurazioni nordamericane, traboccanti di titoli tossici acquisiti su un mercato finanziario eccitato dalla concessione dei mutui, ha causato quindici anni fa il fallimento di alcuni istituti di credito e un generale deprezzamento delle quotazioni in borsa. Per evitare l'implosione del sistema, la riserva federale del tesoro statunitense ha iniettato nei forzieri dei banchieri liquidità sottratta agli investimenti statali. Lo stesso fenomeno si è verificato in Europa, dove le banche si erano sbilanciate in sconsiderati acquisti di prodotti derivati messi in vendita sulla piazza di Wall Street. Di conseguenza, la Banca europea ha provveduto a travasare ingenti somme di capitali agli istituti bancari, imponendo contemporaneamente agli Stati dell'Unione il contenimento della spesa pubblica misurata sui parametri draconiani preventivamente inclusi negli accordi di Maastricht.

Grecia, Italia, Spagna e Portogallo sono perciò stati obbligati a stare nei margini di un debito pubblico che non superasse il 60% del Pil e di un deficit che non oltrepassasse il 3% del Pil. Per non varcare le soglie stabilite dalla “*troika*” (Ue, Fmi, Bce), i Paesi meno virtuosi hanno inaugurato una devastante contrazione degli investimenti pubblici, che hanno comportato nel giro di pochi anni: riduzione del potere d’acquisto dei salari; blocco delle assunzioni nei servizi; ridimensionamento del personale scolastico e sanitario; recessione economica; stagnazione del Pil e dei livelli occupazionali. Con l’aggravante che, da allora, le condizioni di salute degli Stati vengono ormai insindacabilmente decretate dalle stesse agenzie di *rating* che, emettendo valutazioni inattendibili sui titoli borsistici, avevano contribuito a provocare l’ultima bolla finanziaria da cui è scaturita la reazione a catena dei crolli in borsa.

È così che Standard&Poors, Moody’s e Fitch, con i voti espressi in una gamma di valori che va da A+ (alto grado di stabilità) a D (fallimento), stabilisce la tenuta e l’affidabilità degli Stati. I quali, non più sovrani nel prendere decisioni, sono periodicamente minacciati dal giudizio di chi, calcolando l’efficacia degli orientamenti governativi, fa simultaneamente scattare il corrispondente tasso di interesse sui prestiti richiesti dai ministeri del tesoro. In questo modo **le scelte dei politici sono state inappellabilmente subordinate alle esigenze di una casta di tecnocrati**, che cinicamente e metodicamente operano per travasare preziose risorse dalle finanze pubbliche agli organismi creditizi.

Tanto per fare un esempio, l’Italia, la cui valutazione di *rating* oscilla tra BBB- e BBB, paga mediamente tra i 60 e i 70 miliardi di euro all’anno di interessi passivi. Si tratta di un circolo vizioso dal quale gli Stati debitori non riescono a uscire per la mancanza di uno scatto di orgoglio e di una visione lungimirante dei politici, che, ricattati dagli oscuri sacerdoti della finanza, non sono più in grado di contrastare l’ascesa di una ristretta cerchia di oligarchi internazionali, resi oltremodo spavaldi e arroganti dalla concentrazione di ricchezza favorita dalla recente epidemia virale.

### ***La travolgente ascesa delle big dell’hi-tech***

L’emergenza pandemica, che sul piano sanitario espone gli strati sociali agli stessi rischi di contagio e vulnerabilità, ha per contrasto inasprito la polarizzazione tra le classi sociali, moltiplicando le ricchezze dei benestanti e spingendo i ceti medi verso la proletarizzazione. Questo fenomeno è presente all’interno dei confini nazionali, ma è più evidente su scala globale perché a beneficiarne sono stati i soliti noti *tycoon* dell’elettronica, ai quali si sono affiancati i magnati dei vaccini. Insieme **hanno eroso ulteriori margini di potere decisionale agli Stati**, che, dall’inizio del secondo millennio, sono gradualmente ma inesorabilmente scivolati verso una situazione costantemente perturbata da una cronica fibrillazione economica e da laceranti squilibri sociali.

Basta guardare i dati per rendersene conto. Nell’anno appena trascorso, a fronte di 163 milioni di lavoratori regrediti a percettori di reddito al di sotto della soglia di povertà, i patrimoni delle 500 persone più ricche del mondo sono aumentati di mille miliardi di dollari grazie ai rendimenti in borsa. I mercati azionari statunitensi hanno infatti registrato negli ultimi dodici mesi un rialzo intorno al 30%. I più premiati dal mercato, nel 2021, sono stati: Steve Ballmer (+ 120 miliardi) e Bill Gates (+ 6,6 mld.) della Microsoft; Mark Zuckerberg di Facebook (+ 25 mld.); Larry Page (+ 47 mld.) e Sergey Brin (+ 45 mld.) di Google.

La conferma alla classifica dei miliardari viene dai dati della Sand&P Market elaborati da *Il sole 24 ore*, da cui emergono i cambiamenti introdotti dalla rivoluzione informatica nella graduatoria delle imprese ai primi posti per capitalizzazione (fatturato, profitti e valore dei titoli azionari). Nel 1994 l’unica ad apparire tra le prime 10 aziende era la Ibm e occupava una posizione

nettamente al di sotto di quella delle industrie petrolifere e meccaniche (Shell, General Motors, Toyota, Ford, General Electric, BP (British petroleum)).

Con lo sviluppo del commercio digitale (*e-commerce*), in fase di espansione esponenziale con la decuplicazione degli ordini *online*, hanno celermente scalato posizioni le *big* dell'*hi-tech*: Amazon, in primo luogo, seguita da Apple, Microsoft, Facebook, Alphabet. In particolare, Apple e Microsoft hanno superato i mille miliardi di capitalizzazione, che sono stati accumulati anche in seguito ai sotterfugi di ingegneria fiscale cui esse ricorrono nei Paesi dove, non avendo la sede legale, riescono a eludere gran parte delle tasse.

### ***La scalata di big pharma***

Una traiettoria parallela è stata seguita dalle grandi industrie farmaceutiche che, sfruttando l'occasione di immettere sul mercato una infinità di dosi di vaccino prodotti con sostanziosi sovvenzioni statali, hanno emulato la scalata in borsa dei colossi del digitale. Valga, a titolo esemplificativo, il caso della più grande e ricca multinazionale, la Pfizer/BioNTech: il valore delle sue azioni dal dicembre 2019 è triplicato, salendo da 30 a 90 dollari. E il futuro promette bene, visto che il mercato dei vaccini si aggira per il 2021 intorno ai 90 miliardi di dollari, con una previsione di 250 miliardi dal 2021 al 2025.

I profitti sono quindi assicurati e talmente consistenti da costituire una valida motivazione affinché le industrie, che detengono i brevetti, rilascino agli Stati la licenza per la produzione dei farmaci sui rispettivi territori nazionali. Tanto più che per venti anni rimarrebbe in vigore il monopolio sulla proprietà intellettuale da parte delle imprese, che del resto, secondo le norme internazionali vigenti, verrebbero adeguatamente risarcite. Eppure gli irriducibili consigli di amministrazione di *big pharma* (GlaxoSmithKline, Merck, Pfizer/BioNTech, Sanofi) non sono disposti a recedere dalla loro ostinata supponenza, dai facili guadagni e dal vantaggioso potere contrattuale che hanno acquisito nei confronti degli Stati.

Invano, una lista di 120 aziende farmaceutiche, in Africa e America Latina, venendo incontro alla richiesta di liberalizzazione presentata da India e Sudafrica all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), ha depositato la documentazione necessaria per candidarsi a produrre un ammontare equivalente a 8 miliardi di dosi all'anno. La proposta è stata appoggiata da un centinaio di Paesi, ma con il loro ottuso rifiuto inaspettamente condiviso dalla Ue, le aziende farmaceutiche detentrici dei brevetti si stanno rendendo indirettamente responsabili della propagazione delle future varianti del virus, che, come è già successo, emigreranno dalle aree povere del pianeta a quelle ricche, dove non basterà l'attuale 74% degli abitanti ripetutamente vaccinato ad arginare l'ennesima ondata epidemica.

Finché perdureranno sacche non protette, l'immunizzazione non può che essere temporanea a causa della prevedibile proliferazione delle varianti. Per la gioia di *big pharma* che, vedendosi profilare all'orizzonte una illimitata produzione di dosi vaccinali, continuerà a incrementare i profitti. E pensare che della dozzina di vaccini in circolazione ce ne sono alcuni, cosiddetti tradizionali, che possono essere trasportati e conservati a temperature che non richiedono la tecnologia della catena del freddo. Uno di questi, oltre a quelli cinesi e indiani, è prodotto all'Avana, dove il 94% della popolazione infantile cubana è stata immunizzata. Ad usarlo, nonostante il sessantennale embargo imposto dagli Usa a Cuba, sono inoltre: Iran, Venezuela e Vietnam, ai quali si è recentemente affiancato il martoriato Messico.

Esisterebbero quindi le condizioni per la diversificazione della produzione e una graduale somministrazione mondiale dei vaccini, ma malauguratamente vige un ostruzionismo geopolitico nei confronti dei progetti portati a termine nei laboratori medici di Paesi che non rientrano nell'alleanza atlantica. Intenzionate a persistere in uno sciagurato boicottaggio, le

industrie farmaceutiche nordamericane stanno di fatto rivaleggiando con i loro connazionali del *web* nell'**ingerirsi negli affari interni degli Stati**. La concentrazione di ricchezza ottenuta con la capitalizzazione in borsa glielo consente. E, siccome è la **ricchezza a determinare lo spostamento dei rapporti di forza nella corsa alla supremazia**, non è da escludere il configurarsi di una forma di monocrazia gestita dagli oligarchi del *great power*, che si troverebbero a esercitare la versione globalizzata del dispotismo delle multinazionali.

### ***Un'emergenza ormai cronica***

Il potere di contrattazione tra le imprese private e gli Stati è da tempo sbilanciato a favore delle prime. Lo dimostra il compromesso al ribasso concluso dal Pentagono per garantirsi la supervisione delle informazioni che transitano giornalmente sui mezzi cui noi affidiamo l'intermediazione con il mondo: navigazione in *Internet*, invio di mail e messaggi, prenotazioni e trasmissione di ordini di acquisto. Il gigantesco volume di nozioni in circolazione sui *social* costituisce una preziosissima massa di conoscenze gestita dagli specialisti della programmazione digitale. L'immenso volume di transizioni viene collaborativamente condiviso con gli apparati d'*intelligence* (FBI, CIA), in cambio di un cospicuo margine di esenzioni, privilegi e coperture accordate dalla Casa Bianca ai proprietari dei motori di ricerca e ai loro specialisti in algoritmi.

L'intesa è stata raggiunta e consolidata nel corso di un ventennio funestato da tre emergenze: il terrorismo di matrice religiosa, il crollo di Wall Street e la crisi pandemica. L'urgenza di neutralizzare gli effetti delle incursioni terroristiche, dei terremoti finanziari e della vulnerabilità sanitaria, ha trasmesso nella comunità mondiale la percezione di essere esposta a molteplici attacchi di eterogenea natura. **Spaventata dagli effetti destabilizzanti subiti, le società, per un agognato bisogno di incolumità e ritorno alla normalità, hanno acconsentito a intrusioni** di cui si sono avvantaggiati gli operatori transnazionali che, forti della ingente disponibilità di capitali, riescono a indirizzare le scelte degli Stati.

Quest'ultimi, godendo della delega dei cittadini, sono legittimati a prendere delle decisioni anche quando le scelte sono giudicate antipopolari, come sta succedendo con le restrizioni adottate dai governi per contrastare i contagi. Alcune misure sono criticate da una parte della popolazione che, seppure minoritaria, deve poter esercitare il diritto all'obiezione. Un diritto che le istituzioni, nell'ambito della negoziazione prevista dalle norme costituzionali, sono tenute a garantire. Ma, quando a rischio è la salvaguardia del benessere collettivo, esse hanno altresì la facoltà di approvare i divieti e le sanzioni per i trasgressori.

Infatti la società, pur costituita da una moltitudine estremamente variegata, è un organismo in cui gli individui entrano in relazione nel rispetto delle regole condivise, che vengono osservate nella prospettiva di perseguire gli interessi della maggioranza. Una tale prerogativa, che autorizza lo Stato a comportarsi severamente ma sempre lecitamente, viene a mancare quando chi detiene il potere agisce in modo autoritario con i deboli, mentre assume un atteggiamento accondiscendente con i forti. Ed è proprio ciò che è accaduto nelle fasi scandite dalla turbolenza terroristica, finanziaria e sanitaria.

Tre fasi di un periodo ventennale che ha visto prevalere: il capitale finanziario sulle autorità statali; le transazioni borsistiche sugli investimenti industriali; **il dominio del mercato sulla compatibilità sociale e ambientale dello sfruttamento degli esseri umani e delle risorse naturali**; la compattezza ideologica del turbo-capitalismo sulla disgregazione delle correnti di pensiero alternative al liberismo. Il processo è avvenuto in una fase storica in cui, in ultima analisi, si è furtivamente affermata l'egemonia culturale della privatizzazione dei guadagni, intascati dalle aziende, e della socializzazione dei costi sopportati dagli Stati.

I sintomi della trasformazione si erano già manifestati quando, in contraddizione con l'euforica esaltazione della caduta del muro di Berlino, oltre trent'anni fa, si cominciava ad alzare muri ben più alti e invalicabili della "cortina di ferro". Nuovi muri sorsero lungo le frontiere che separano i Paesi tecnologicamente avanzati da quelli arretrati. Il più imponente è quello sul confine tra Stati Uniti e Messico. Il più inquietante è quello delle barriere trincerate erette in Europa al termine dei percorsi intrapresi dai profughi medio-orientali nei Balcani. Il meno appariscente, ma altrettanto discriminatorio, è quello delle motovedette che pattugliano l'Egeo, il canale di Sicilia, il tratto di oceano che divide l'Africa dalle Canarie. Già allora si poteva percepire che l'antagonismo, opposto dall'Ovest liberale all'Est socialista, stava per essere riconvertito in una **fobica chiusura delle società agiate**, in procinto di barricarsi per tenere alla larga gli scarti di una umanità spinta dalla miseria verso un *altrove* migliore.

### ***La regressione italiana***

È uno scenario che si è chiaramente delineato nella transizione dal vecchio al nuovo millennio. Le sue peculiarità sono rintracciabili nelle storture e nei guasti del contesto italiano, che assurge a laboratorio e prototipo di ciò che potrebbe verificarsi a breve. Ecco perché, prendere in considerazione ed esaminare sinteticamente le sue connotazioni, può suggerire delle utili indicazioni per rispondere alla domanda posta nel titolo. In altre parole: si sta andando verso **l'affermazione di un regime monocratico**, facilitato sia dall'acquiescenza degli Stati ai magnati degli affari sia dall'assuefazione dei cittadini alla sudditanza?

Il nostro Paese con i suoi eccessi rappresenta uno specchio deformante della realtà. Tuttavia, proprio le sue esasperanti contraddizioni, fanno risaltare i contorni di una situazione in cui **i segnali involutivi si manifestano così marcatamente da non poter essere equivocati**. Per partire dai dati concreti, le cifre fornite dall'Ocse rivelano inconfutabilmente il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori che, dal 1990 al 2020, hanno visto diminuire del 2,9% il potere d'acquisto degli stipendi.

Tanto per avere dei termini di paragone, in Francia e Germania la variazione dei salari medi ha fatto registrare un aumento rispettivamente del 31,1% e del 33,7%. In trent'anni il mondo del lavoro italiano non ha solo subito un arretramento del suo status socio-economico, ma è anche stato colpito dalla contrazione dei livelli occupazionali. Nel 2020, poco più della metà della popolazione attiva aveva un impiego: esattamente il 58,4%. **L'impovertimento dei lavoratori**, scarsamente tutelati e periodicamente ricattati con la minaccia di licenziamenti e delocalizzazioni, trova una spiegazione nella **frammentazione del tessuto industriale**, segnato dalla massiccia presenza di piccole e medie imprese che costituiscono il 92% delle aziende con un giro d'affari non superiore ai 50 milioni.

Nel 2019, l'82% degli operai lavorava in imprese di piccole e medie dimensioni che, fatturando poche decine di milioni di euro e dipendendo dagli accessi agli esosi prestiti bancari, non sempre dispongono delle risorse da investire nell'innovazione tecnologica. Di conseguenza, le aziende insistono nell'abbassare il costo del lavoro con l'applicazione di tariffe contrattuali minime e il misconoscimento dei diritti sindacali, ridimensionati da Renzi nella sua maniacale battaglia contro lo Statuto dei lavoratori. Il quadro complessivo è aggravato da un **prelievo fiscale asimmetrico**, che pesa per l'82,5% su lavoratori dipendenti e pensionati, la tassazione IRPEF dei quali corrisponde al 40% delle entrate erariali.

Se si tiene presente che i contribuenti il cui reddito deriva da lavoro autonomo e da attività d'impresa dichiarano il 14% dell'IRPEF incassato dall'Agenzia delle entrate, si arriva a comprendere la stratosferica cifra di 110 miliardi di euro di evasione fiscale denunciata dal ministero dell'Economia e Finanza nel 2018. Considerando che, nel 2019, due milioni di

cittadini italiani hanno depositato 190 miliardi di euro in conti correnti esteri, non si fa fatica a intuire che l'Italia è afflitta da una **evasione intenzionalmente e sistematicamente praticata a fini di frode** da un numero ragguardevole di facoltosi disonesti.

Aggiungendo infine che l'Italia perde circa 17 miliardi di introiti trasferiti ogni anno dalle multinazionali nei paradisi fiscali dell'Ue, si può ragionevolmente dedurre che gli organi dello Stato preposti alla lotta contro le disuguaglianze, a cominciare da quella fiscale, sono inadempienti o colpevolmente inefficienti. I governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno retoricamente dichiarato di porre rimedio alle sperequazioni, ma alle parole non sono seguiti i provvedimenti necessari. Anzi, gli atti legislativi hanno favorito i condoni, la prescrizione del falso in bilancio, l'elargizione di elusioni.

Ne sono una lampante prova le agevolazioni concesse nel recente PNRR a banche e imprese. Per di più, a conferma degli squilibri esistenti, la riforma delle aliquote IRPEF consentirà un consistente risparmio di circa 920 euro ai contribuenti della fascia di reddito compresa tra i 28000 e i 50000 euro. Mentre alla fascia maggioritaria dei contribuenti, quelli compresi tra i 15000 e i 28000 euro, toccherà l'esiguo e momentaneo risparmio di circa 320 euro. Il sigillo apposto alla manovra di bilancio, varata agli sgoccioli di un anno funestato dal ripetuto aumento delle tariffe di luce e gas, è il degno coronamento dell'operato di un presidente del consiglio che, dopo essere fedelmente stato al servizio delle banche, ha inopinatamente annunciato la sua candidatura al Quirinale.

Un incarico di prestigio al quale ambisce, seppure fisiologicamente in decomposizione, il massone e pregiudicato Berlusconi. Due opzioni che svelano il deterioramento di un ceto politico lobotomizzato, e talmente in balia del capriccio degli eventi da affidarsi ai tecnicismi del parlamentarismo manovriero. Le due candidature sono la sconcertante dimostrazione del vuoto di legittimazione di cui godono senatori e onorevoli votati da elettori che, dopo aver acclamato nelle urne il salvatore di turno, **reclamano la presunzione d'innocenza per sé stessi e l'assoluzione per la propria coscienza anestetizzata.**

### ***La contesa per la monocrazia***

L'Italia è certamente un caso speciale, ma, fatte le dovute distinzioni, non ci si può esimere dal sottolineare in esso tre caratteristiche che ricorrono nelle democrazie occidentali: il discredito dei politici e la disaffezione dell'elettorato; l'indebolimento delle istituzioni e la loro inadeguatezza nel ristabilire la fiducia tra governanti e governati; la voracità di avidi speculatori che, rafforzati dall'incremento della ricchezza, stanno accentrando nelle loro mani il potere di decidere il destino di miliardi di persone e la sopravvivenza del pianeta. È questa la linea di condotta sostenuta da Draghi con la sua lealtà all'atlantismo, proclamata fin dalla sua prima dichiarazione alle Camere, ma coerentemente condivisa dall'Ue sia con il suo appoggio all'estensione della NATO in Ucraina, sia con l'azzeramento dell'intesa preliminare sulla installazione del 5G cinese sul territorio europeo.

La Cina è oggettivamente un ostacolo all'espansione del capitalismo e, con la sua incessante crescita e i progressi tecnologici compiuti, sta insidiando la supremazia atlantica. Pechino ha infatti già raggiunto il primato mondiale nella produzione e commercializzazione di merci e beni di consumo. Da pochi anni, inoltre, la capitalizzazione delle sue aziende si è imposta all'attenzione del mercato finanziario, e ora due emergenti imprese (Tencent e Alibaba) risultano tra le prime dieci della classifica. Ma la rivalità tra le aziende degli acerrimi contendenti sulle due sponde del Pacifico è una **competizione tra affini, che si disputano il traguardo perseguendo lo stesso fine: l'egemonia mondiale.**

Le imprese Usa contano su ben oliati ingranaggi, che girano da un secolo macinando

giganteschi utili, fanno leva sul potere attrattivo di un regime che formalmente riconosce le libertà individuali e i diritti civili, ricorre al potere dissuasivo di un minaccioso potenziale bellico dispiegato in tutti i continenti. Ma le imprese cinesi hanno a proprio vantaggio lo sviluppo demografico, un popolo disciplinato e instancabilmente al lavoro, la penetrazione economica nei Paesi poveri dove costruiscono infrastrutture in tempi rapidi e a costi minimi, un impressionante avanzamento nella ricerca scientifica e il conseguimento di successi che vanno dall'aeronautica spaziale alla medicina e alla componentistica.

È un confronto tra diseguali, da cui affiora la malcelata ambizione del capitalismo di Stato della Cina a rappresentare una convincente alternativa all'ipertrofico ma malato modello di benessere delle potenze atlantiche. Gli Usa non si mostrano affatto arrendevoli e, per non cedere posizioni, si avvalgono pericolosamente del loro apparato militare. Comunque, assodate le innegabili difformità tra Pechino e Washington, i due regimi sono entrambi caratterizzati da una **sostanziale omogeneità di vedute**: l'avidità di chi mira a **conquistare i mercati** e ottenere il **consensuale favore dell'opinione pubblica uniformata**.

Nel mondo ci sono tanti che si ribellano a un presente omologante. Individualmente si oppongono attenendosi a uno stile di vita sobrio e oculato. Collettivamente si associano in organismi solidaristici e, con un impegno civile ammirevole, dimostrano che un altro modo di pensare e comportarsi è ipotizzabile. Purtroppo questi protagonisti, per lo più appartenenti alla generazione capeggiata da Greta Thunberg, non hanno una sponda politica e rischiano di vedere naufragare aspirazioni e progetti. I traguardi che essi propongono sono presenti negli ordini del giorno dei convegni e nei temi trattati dai relatori, ma sono in gran parte disattesi all'atto della stesura dei protocolli. Come è avvenuto alla conferenza internazionale sul clima tenutasi a Glasgow nel novembre del 2021.

La delusione della nuova generazione si sta trasformando in una impotente irritazione e le energie spese nella lotta rischiano di esaurirsi. L'assenza di referenti politici li espone all'insuccesso, perché **i cambiamenti strutturali sono duraturi solo se una nuova e radicale mentalità, penetrando e permeando le istituzioni, agisce per modificarle irreversibilmente**. L'itinerario che porta al rinnovamento non è né breve né agevole. Lo si può percorrere solo con la pazienza e la meticolosa preparazione del maratoneta. Intanto la corsa ingaggiata dalle due superpotenze mondiali per la monocrazia, pur consumandosi in lente mosse sulla scacchiera, subisce repentine accelerazioni, perché lo scontro tra le imprese statalizzate della Cina e le onnipotenti aziende degli Usa è implacabile.

Non c'è mai stato nella storia dell'umanità un periodo di dominio incontrastato di una potenza. Gli imperi, per quanto vasti e ramificati, si sono sempre alternati ciclicamente. Ma siamo nell'era della globalizzazione e la schiera dei contendenti è piuttosto incline a disertare l'arena di una irriducibile contesa a due. Usa e Cina, pur rivaleggiando strenuamente con minacce e avvertimenti, si concedono tregue e negoziazioni. Cosa potrà accadere non è dato sapere. Fare previsioni esula dal compito di questa riflessione che, nel provare a decodificare i segnali di un ingarbugliato presente, si è sforzata di imbastire un argomentato ragionamento.

L'esito del conflitto è imperscrutabile, anche perché esistono terzi incomodi che a intermittenza si riaffacciano sulla scena: la sciovinista Russia di Putin, l'India nazionalista, la titubante Europa. Questi comprimari, sfuggendo al modesto ruolo di gregari, potrebbero spostare l'asse della bilancia a favore dell'uno o dell'altro degli antagonisti, a seconda delle opportunità offerte dalle contingenze.